



## Lo spirito del naturalista: uomo e natura nel pensiero di Gino Tomasi

Enrico Rossi

MUSE – Museo delle Scienze  
 Corso del Lavoro e della Scienza, 3 – 38122 Trento

### Parole chiave

- Rapporto Uomo-Natura
- Scienza e Filosofia
- ambiente e antropizzazione

\* Autore corrispondente:  
 e-mail: [enrico.rossi@muse.it](mailto:enrico.rossi@muse.it)

### Riassunto

La vita professionale di Gino Tomasi si è esplicata in diverse discipline e contesti scientifico-culturali: dalla limnologia alla cartografia, dalla museologia alla progettazione dei Parchi in Trentino, e poi la geografia, la preistoria, l'ambiente alpino - solo per citarne alcuni. Ecletticità che si riflette nei suoi scritti, distribuiti su un lungo periodo, dal 1952 al 2013. A ben guardare, in essi è possibile rintracciare un pensiero che, al di là delle contingenze, dall'inizio alla fine è sotteso alle sue riflessioni: il rapporto degli esseri umani con la Natura, i grandi problemi nelle sue ricadute sociali, ma anche le possibilità che questo dialogo porta inevitabilmente con sé. All'interno di un modo di vedere l'essere umano in tutta la sua complessità, ben oltre le mere esigenze fisiologiche e materiali, e ricco di potenzialità feconde.

Nella sua lunga e produttiva vita Gino Tomasi ha lasciato anche numerosi scritti che se da un lato rispecchiano o seguono interessi professionali contingenti, dall'altro danno spesso corpo a un suo sentire riguardo a dei temi ricorrenti. Accanto alle corpose monografie sui laghi e sui parchi, sulla cartografia trentina e sulla storia del museo delle scienze, troviamo infatti diverse decine di articoli su argomenti più specifici, che riguardano tipicamente alcuni ambiti prediletti: le scienze in generale, l'entomologia e la limnologia su tutte, nonché le biografie di coloro che di scienza si sono occupati; e poi la geografia, la preistoria, la cartografia, la museologia; oltreché numerosissimi interventi a carattere ambientale e protezionistico. Lavori tutti sorretti da una lucidità di pensiero e una passione che agli occhi di oggi, assuefatti a una produzione spesso eccessivamente sensibile a logiche di quantità o necessità, risaltano per ricchezza e profondità di pensiero. Parecchi di questi interventi sviluppano anche una linea che si cercherà di seguire all'interno del pensiero di Gino Tomasi, definita *in nuce* fin dall'inizio e volta a volta esplicitata in ambiti professionali e di interesse di natura diversa. Uno sfondo culturale e di riflessione costante: il rapporto uomo-natura, uomo-ambiente, alla luce della scissione antropologica originaria, appunto, dell'essere uomo in sé.

In finire del volume *Per l'idea di natura*, dopo aver delineato e dettagliato la lunga storia e le tante vicissitudini del Museo di Storia Naturale di Trento<sup>1</sup>, Gino Tomasi pone un capitolo dedicato a "La protezione della natura". Che sotto il titolo "Un problema dalle molteplici facce" porta in esergo questo estratto del 1880 dai *Frammenti postumi* di Nietzsche:

Gli uomini proiettano sempre più nella natura un valore e un significato che in sé essa non ha. L'agricoltore vi vede i suoi campi con un sentimento di valore, l'artista i suoi colori, il selvaggio ci mette dentro la sua paura, noi la nostra sicurezza. È tutto un sottile simboleggiare e assimilare, senza esserne consapevoli. Il nostro occhio guarda il paesaggio con tutta la nostra moralità, la nostra cultura e le nostre abitudini.

Per Nietzsche sono gli anni di composizione di *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali* in cui il filosofo aveva iniziato il suo lavoro di scavo sui fondamenti dei nostri saperi che avrebbero portato ai successivi *Al di là del bene e del male* e *Genealogia della morale*. Ma fin da allora l'occhio acuto del filologo-pensatore rilevava che quello che noi consideriamo come natura - o talvolta addirittura Natura - è una costruzione culturale, un modo di vedere legato a un tempo e a un luogo definiti, e perciostesso mutevole.

La passione di Gino Tomasi per Nietzsche era conosciuta, sicché la scelta di uno dei Frammenti del filosofo tedesco non è certo un caso. Ma quello ivi sollevato è un tema su cui il Tomasi s'è interrogato e ha riflettuto molto fin dai suoi primi scritti. Già nel 1958 infatti inizia così le note introduttive al suo lavoro "Attrattive naturali e naturalistiche del Trentino"<sup>2</sup>:

Solo a un primo pensiero sembra esagerato: l'uomo di oggi, ammalato di scompensazione nella sua vita di relazione con l'ambiente, oppresso e mutilato nella sua interiorità da relazioni col reale che divengono sempre di più problematica stabilità, confusamente agitato da una ancestrale nostalgia del sangue

Redazione: Valeria Lencioni e Marco Avanzini  
 pdf: [https://www.muse.it/contrib/uploads/2023/01/STSN-vol-100-2022\\_1\\_Rossi.pdf](https://www.muse.it/contrib/uploads/2023/01/STSN-vol-100-2022_1_Rossi.pdf)

Rossi E., 2022 – Lo spirito del naturalista: uomo e natura nel pensiero di Gino Tomasi . Studi Trentini di Scienze Naturali, 100: 5-10.

<sup>1</sup> In seguito Museo tridentino di scienze naturali ed ora Muse.

<sup>2</sup> IN: Economia Trentina, A. 7 (1958), n. 4-5

verso i tempi in cui la natura era per lui un'alleata, quest'uomo insomma di oggi che con le sue mani si è creata una frattura con il mondo esterno, sempre di più chiede un compenso a questa deviazione, un angolo dove collocare il proprio spirito in distesa armonia con le sue dimensioni naturali.

Un'unica lunga frase per dare le coordinate di un problema complesso. Il lavoro in questione era inserito nella nota rivista della Camera di commercio, industria ed agricoltura di Trento "Economia Trentina" che in quel numero dichiarava esplicitamente sul frontespizio che *Il fascicolo è interamente dedicato a problemi del Turismo*. L'articolo del Tomasi seguiva quello su "I castelli delle vallate trentine e il problema della loro valorizzazione turistica" di Aldo Gorfer e precedeva "L'attività venatoria sotto l'aspetto economico, commerciale e turistico" di Luigi Vettori, all'interno di una nutrita serie di interventi che provavano a delineare delle possibili linee di sviluppo del turismo in Trentino da punti di vista molto diversi tra loro. E in quel contesto, l'allora giovane naturalista non si peritava di affrontare direttamente, in radice proprio, il problema del cosiddetto distacco dell'uomo dalla natura; in realtà il problema stesso dell'essere uomo. Proseguiva infatti il Tomasi:

Più che una domanda è un oscuro bisogno, un malcontento ormai quasi connaturato, una specie di base dolorosa dell'esistenza, il cui unico rimedio sembra lo stordimento-ebbrezza della girandola multicolore delle cose sempre più frettolose ed esigenti che ci attorniano, assorbendoci.

Sembra pensato per l'oggi, era il 1958. Ed era manifestamente il portato di una sentita riflessione a monte. Anche questo lavoro infatti porta un esergo significativo, in questo caso tratto dal poema di Lord Byron "Childe Harold's Pilgrimage"<sup>3</sup>:

*I live not in myself, but I become  
Portion of that around me; and to me  
High mountains are a feeling*

Una presa d'atto: sono parte di ciò che mi sta attorno; e una dichiarazione: la montagna ha un senso, dà emozione, sentimento. Un preludio a quel che si diceva, proseguendo nell'introduzione:

Forse non ci siamo accorti che ogni dissidio è iniziato nel momento in cui l'uomo per la prima volta rinunciò che un sasso fosse qualcos'altro che un materiale da costruzione, un fiore una foraggera, un ruscello un salto idrico da utilizzare, dimenticando di avere col sasso, con l'erba e con l'acqua dei rapporti ancestrali di molta maggiore importanza e profondità. Il negare, trascurare o conturbare questi primigeni bisogni sentimentali significa favorire quell'exasperazione della coscienza moderna le cui coordinate fondamentali sembrano divenire sempre più esclusivamente: «progresso», «energia», «produzione».

Diviene in tal modo il nostro mondo gelido, inospitale, grigio, incomprensibile e soprattutto indifferente. In questo repertorio così squallidamente uniforme di possibilità, rimane pur tuttavia sempre la sete inconscia verso la natura.

La "prima volta" in cui l'uomo rinunciò a vedere altro in un sasso che non fosse un materiale da costruzione, è celata tra le pieghe di quel lento e incessante variare fatto di infiniti slittamenti e adattamenti della vita quotidiana inestricabilmente connessi al variare e modellarsi di visioni del mondo - processo connaturato al nostro cammino come genere umano. Così i rapporti primigeni e congeniti alla nostra essenza (pre-)originaria sono ormai sempre più labili, spesso sconosciuti, quando non ormai perduti, come sembrerebbe in certi contesti di massiccia conurbazione o megalopolitani. In siffatti contesti il richiamo di valori legati al mondo materiale, "produzione" ed "energia" portatori di "progresso", è inevitabile e pres-

sante, di pari passo con una visione "grigia" di un mondo "inospitale" che, pur cercandolo, percepiamo come estraneo. E l'indifferenza, invisibile alleata del nostro smarrimento, cela il grigiore diluendolo nelle pieghe dell'abitudine.

Di qui la "sete inconscia verso la natura", che proprio nel suo carattere di inconsapevolezza porta con sé altri pericoli, evidenziati dal Tomasi:

A volte siamo portati, è vero, da un bisogno disperato verso la natura, ma esso, proprio perché è una reazione, ne ha con sé la inevitabile scompostezza, come la bevuta avida di un assetato troppo impaziente. È, in fondo, lo stesso bisogno di «salute», intesa questa parola nel suo senso più ampio, la stessa esigenza di salute e di bellezza che a molti fa interrompere la pacifica vita cittadina per portarsi in cerca di inconsuete imprese fisiche, che si sovrappongono alla forzata scompostezza delle loro solite occupazioni.

È ancora questa reazione che nei nostri trasporti ci fa puntare dritto verso ciò che può darci la massima emozione, il fatto raro, l'eccezione nelle sue tinte più insolite, ciechi per tutto il resto ed insensibili verso le più preziose e riposte vicende naturali. Ed in natura ciò porta a scordarsi che c'è più di miracolo nel trascurato aspetto quotidiano di essa, che nell'eccezione, esaurendosi in se stessa. Lo stupore per un episodio isolato non eguaglia il continuo indicibile messaggio della natura sempre rinnovantesi.

A questo riguardo l'epoca dello scritto, la fine degli anni Cinquanta, agli occhi di oggi appare come un mondo per certi versi quasi idilliaco, molto meno frenetico, più posato. Il numero delle "reazioni scomposte" da cui Gino Tomasi metteva in guardia è cresciuto di diversi ordini di grandezza, sia pure alla ricerca di "salute", di "bellezza", di un 'contatto con la natura' come usa dire oggi giorno. Ma nessuna attività è in grado di soddisfare la ricerca di emozioni sempre più forti - diversamente, non sarebbero tali. E la richiesta aumenta sempre, insoddisfatta a priori.

Come in tutte le cose però, c'è anche l'altro lato della medaglia:

In realtà, il sacrificio che l'uomo ha fatto con il distacco dalla natura ha dato il suo frutto: ora la scienza con le sue meravigliose scoperte ci fa intravedere come sia possibile sulla terra un'esistenza libera da gravami materiali, porgendoci così le basi per una maggiore maturità spirituale. Per cui, se gli eventi improvvisamente non devieranno dalla loro rotta, è possibile prevedere un'umanità i cui problemi non saranno più di natura economica, ma essenzialmente di natura spirituale ed educativa.

Il fine spirito di osservazione del naturalista coglie la complessità dell'essere *Homo sapiens* (per usare l'impegnativa auto-denominazione) in modo forse un po' ottimistico. Tra i tanti, a suo tempo anche Giacomo Leopardi aveva ben sintetizzato la questione, coi suoi modi tanto pieni di umanità quanto filosoficamente inappuntabili:

Una grandissima e universalissima fonte di errori, contro-sensi, oscurità, sviste, contraddizioni, dubbi, confusioni ec. negli scrittori e filosofi tanto antichi che modernissimi, è il non aver considerata, e definita, e posta nelle basi del sistema dell'uomo, la nemici scambievole della ragione e della natura. Posta la quale, che è tanto evidente e universale, si rischiarano, e determinano, e risolvono infiniti misteri e problemi nell'ordine e composto delle cose umane. Ma confondendo la ragione colla natura, il vero col bello, i progressi dell'intelligenza coi progressi della felicità e col perfezionamento dell'uomo, le nozioni e la natura dell'utile, il fine o scopo dell'intelligenza (ch'è la verità) col fine e scopo vero dell'uomo e della natura sua ec. non si viene mai a capo di diciferare il mistero dell'uomo, e di accordare le infinite contraddizioni che par che s'incontrino in questa principalissima parte del sistema universale, cioè in quella che riguarda la nostra specie.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Canto III, LXXII

<sup>4</sup> Zibaldone, 341

Come che sia, si apre un mondo. La progressiva emancipazione da "gravami materiali" porta inevitabilmente con sé esigenze di tutt'altra natura, "spirituale ed educativa" dice il Tomasi. Sembra il riassunto di quella che è stata poi la sua vita professionale, profusa nel diffondere una cultura naturalistica attraverso la museologia e al farne buon uso tanto nelle ricerche (ad esempio in limnologia) quanto nello sforzo per un'applicazione puntuale nella vita comunitaria (ad esempio per i parchi). Attraverso una "maturità spirituale" che nel suo pensiero sembra rappresentare tutto ciò che nell'uomo va oltre il mero dato materiale, fisico, ciò che non è riconducibile solo - anche, certo, ma non solo - a meccanismi biologici di base. Nei decenni successivi il termine "spirituale" nell'uso pubblico assunse anche connotati vagamente new-age quando non dogmatico-religiosi e il Tomasi, sempre così attento al linguaggio e al suo uso, lo usò con crescente parsimonia. Quello "spirituale" che per lui indicava bisogni altrettanto primari per l'uomo, quanto quelli materiali. Nello stesso lavoro del 1958 proseguiva infatti:

È proprio su questo piano, se è vero che l'avvenire è condizionato dal presente, che deve essere indirizzato lo sforzo per il ristabilimento di nuovi rapporti tra l'uomo civilizzato e la natura: si devono ritrovare le preziose ricchezze attraverso il linguaggio senza confini del creato. In poche parole, si deve riguadagnare il diritto al colloquio con l'aria, sole, spazio, solitudine, silenzio, che è ben altra cosa questa, inutile dirlo, dal miserevole, seppur necessario surrogato rappresentato da una palestra o da un campo sportivo.

Con lo spirito sempre informato a questa finalità, vorremmo considerare la nostre bellezze naturali attraverso le loro modulazioni, interferenze, prodigiose mobilità, selvagge presentazioni, cercando di accedere più che sia possibile a quel mistero di origine e di manifestazione che ce le restituirà ancora più possedute.

Così da bellezze naturali, aperte all'esteta attento a niente più che la forma, le vedremo in noi trasformarsi in bellezze naturalistiche, ricondotte all'unità di origine dallo sforzo interpretativo della scienza.

Quella scienza che Gino Tomasi ha sempre tenuto come uno dei punti fermi per orientarsi in un mondo così complesso com'è il nostro, quella scienza che a volte costituiva per lui anche una chiave di lettura del rapporto dell'uomo con la natura, con l'ambiente - una sorta di cartina al tornasole.

In un articolo del 1967 su "La conservazione della natura come necessità sociale"<sup>5</sup>, dopo aver delineato i primi timidi passi del protezionismo italiano, egli scriveva:

Poi, mano a mano che gli allarmi divenivano più gravi, le lesioni al paesaggio di maggior portata, il profilarsi anche di una promessa di maggior reddito in un ambiente integro piuttosto che in uno compromesso, si è formata una vera coscienza sociale del problema, avvalorata da considerazioni economiche, educative, scientifiche, igieniche, turistiche ecc., il protezionismo è divenuto scienza, al concetto di protezione della natura si è sostituito quello di conservazione delle riserve naturali, all'idea di inibizione delle iniziative umane si è sostituito quello dell'inserimento delle stesse a favore di quei valori naturali che di giorno in giorno sono apparsi più consistenti, alla vecchia tecnica di estensione del dosaggio protezionistico egualmente distribuito in tutto il paesaggio si è sostituita la ricerca della vocazione naturale alla quale ogni ambiente è destinato e conseguentemente si è imposto il giudizio del suo interesse diretto e prevalente.

Giustamente poi si è ritenuto che la conservazione della natura comprenda necessariamente anche la conservazione dell'uomo, inteso come armonica componente biocenotica della natura e partecipe del complesso gioco dei naturali fattori di-

struttivi e costruttivi che non è possibile isolare o selezionare, pena l'abdicazione alle finalità naturalistiche. Finalità che impongono l'osservazione della libera natura mossa dalle sue leggi che ci superano, non dalle nostre che ci sfuggono.

Un passaggio delicato questo, e forse anticipatore di maggiori e auspicabili sviluppi futuri. La scienza che studia l'ambiente pensando di esserne fuori comporta dei problemi insormontabili (come si fa a essere fuori dall'ambiente?) rischiando di condurre a un vicolo cieco, a una paralisi del pensiero e dunque dell'agire (sensato). Certo, si parla di uno strumento - la scienza - e di un metodo - quello scientifico - che hanno dato e continuano a dare risultati incredibili e incommensurabili, oltretutto seri e affidabili, nei loro ambiti. Ma poco che si allarghi l'orizzonte dell'analisi in maniera seria e fondata, come fa il Tomasi nel suo articolo, i problemi si palesano immediatamente. La lucidità della sua analisi coglie l'importanza centrale del fatto che in quella natura da conservare venga compreso anche l'uomo come una delle componenti della biocenosi, una componente invero particolare, ma che appunto non è possibile tralasciare "pena l'abdicazione alle finalità naturalistiche", quelle che ci impongono di osservare la "libera natura mossa dalle sue leggi che ci superano, non dalle nostre che ci sfuggono".

Come se ne esce? Anche perché, come rileva il Tomasi proseguendo nel suo articolo, la situazione non fa ben sperare:

Se però, nell'attesa che questi concetti così elementari scendano dal loro piedistallo di enunciati, purtroppo per noi italiani ancora teorici, per divenire convinzione condivisa a tutti i livelli sociali, dall'autorità al boscaiolo, se in questa attesa noi vogliamo procedere ad un bilancio realistico e smagato di come stanno le cose attualmente, avremo allora un quadro dove l'interesse rapinoso e l'incuria sovrastano ancora il pur riconosciuto formarsi di una coscienza protezionistica.

Era il 1967: l'analisi guardava lontano. Dopo aver evidenziato lo svilupparsi di vari tipi di approccio all'ambiente "naturale" montano e aver messo in luce l'inoppugnabile dignità sociale di ciascuno di essi, quale che esso fosse, rifletteva il Tomasi:

Così impostato il discorso, le difficoltà emergono evidenti. Come si può infatti, senza ledere la libertà, irregimentare in categorie i gusti umani ed approntare loro la palestra più appetibile? Come si può destinare una zona all'accoglimento delle turbe diseducate ed amanti del fracasso, se ad esso non si è prima proposta la possibilità di conoscere il silenzio alpino e l'ambiente naturale incontaminato? Oppure la pista da sci esonerata dalle fatiche della risalita, oppure la parete rocciosa dove le uniche dimensioni divengono capacità e superamento?

Inoltre: quali saranno i gusti prevalenti della gente tra dieci anni, se è vero che il passato condiziona l'avvenire, e quali saranno le possibilità di usufruire del suo tempo libero, e quali le possibilità di spostamento ed insediamento in montagna?

Da allora di anni ne sono passati più di cinquanta, ciascuno può vedere tanto dove siamo arrivati quanto dove siamo diretti.

La complessità del problema nelle sue innumerevoli sfaccettature certo non sfuggiva a Gino Tomasi, che nel 1975 pubblicava su *Natura alpina* un articolo divulgativo dal significativo titolo "Sopravvivenza Ecologia Cultura"<sup>6</sup>. Dopo aver delineato le implicazioni di un costante aumento della pressione ambientale e le possibili ripercussioni sulle usuali modalità evolutive del mondo (cosiddetto) naturale, l'autore rileva come "l'abnorme sopraffazione che esercita l'uomo nella biocenosi generale" sia "così massiccia e tecnologicamente artificiosa" da non trovare alcun paragone nel passato. Dopodiché la sua analisi, scendendo in profondità, si fa più acuta:

<sup>5</sup> IN: Bollettino SAT. A. 30 (1967), n. 4

<sup>6</sup> IN: *Natura alpina*, a. 26 (1975) n. 2 (lavoro già in parte apparso IN: *Tempi e cronache*, Trento, n. 1, 1973).

Questa sollecitazione di forze vòlta a domini ed a costrizioni di abitudini sempre più assorbenti ed inoscientemente inaccettabili, si riflette a sua volta sull'uomo con quella forma di oscuro disagio, prezzo della dimenticata armonica alleanza con la natura, che somiglia ad uno stato di «stanchezza della specie». Sembra così che le proposte mutazionistiche che vengono offerte nelle attuali condizioni al phylum umano, forse per loro stesso eccessivo ritmo di presentazione in tempi sempre più brevi, non siano da esso in grado di essere assorbite a causa della piena sconcertanza con le effettive possibilità di una accettazione che coincida con uno spazialmente condiviso utile biologico.

L'innata tendenza del naturalista ad analizzare minuziosamente fin nelle più remote pieghe un problema per l'appunto complicato<sup>7</sup>, porta in luce aspetti che ad occhi meno attenti passerebbero inosservati. Dopo aver rilevato che gran parte dei fenomeni critici più vistosi come ad esempio l'estinzione di grossi mammiferi "sono notizie che suscitano rispondenza di allarme ed aprono la strada a provvedimenti di salvaguardia, talvolta anche efficaci", il Tomasi volge lo sguardo a un lato più nascosto, spesso in ombra:

Ma, ahimè, le perdite senza testimoni e senza storia, quelle che si potrebbero chiamare le «morti senza funerale», di organismi non vistosi e di occulta presenza nella biocenosi naturale, ma di altrettanta dignità ed importanza di tutte le altre, quelle non raggiungono la minima attenzione nella coscienza della nostra società e neppure divengono un fatto culturale. Né potrebbe essere altrimenti data la stessa difficoltà di indagine, penuria di operatori, incertezza di valutazione, carenza di documenti sulle situazioni anteriori.

Va citata, a mero titolo d'esempio, la constatazione, in questo ultimo decennio soprattutto, di un avvertibile calo quantitativo osservato nella fauna entomologica d'alta montagna (in pianura essa ormai è compromessa!), anche in ambienti che, sia per l'elevata quota che per le difese naturali, sembrerebbero indenni da alterazioni umane di qualsiasi tipo.

Un'espressione questa delle "morti senza funerale" che avrà poi sempre cara, forse anche perché ben riassume il suo pensiero al riguardo, che non era solo amore per ogni forma di vita a priori ma portava in sé anche la consapevolezza della fondamentale importanza di ciascuna di esse, anche la più minuta e insignificante - quando non invisibile - ai nostri occhi, per la biocenosi naturale. E per noi esseri umani che volta a volta, volenti o nolenti, della medesima biocenosi facciamo parte e da essa dipendiamo, né più né meno che gli altri organismi.

Se la complessità di questi problemi e l'importanza che essi rivestono per le nostre vite portano in evidenza certe urgenze ambientali, diverso è per quel che riguarda la presa di coscienza, secondo il Tomasi, che ancora nello stesso articolo nota:

La situazione, soprattutto ma non solo nel nostro Paese, è addirittura paradossale: nel mentre infuria con suoni assordanti la sagra dell'ecologia, i veri ecologi, militanti da gran tempo in questa non certo giovane disciplina, non trovano spazio per la loro attività né ascolto per le loro argomentazioni. Gli istituti naturalistici della patria università spostano sempre più la loro attenzione, tranne lodevolissime sporadiche eccezioni, ad attività di laboratorio quali biochimica, genetica, fisiologia, ecc., disdegnando tutte quelle ricerche applicative di floristica, faunistica, biogeografia ecc. che sono le uniche a poter dare risposta ai quesiti ecologici di primaria urgenza ed accesso a informate promozioni di interventi correttivi o ricostruttivi.<sup>8</sup>

Una situazione che ha alla sua base sempre lo stesso problema, la mancanza di consapevolezza del grande divario tra le nostre conoscenze e l'uso che ne facciamo. Prendendo a prestito una frase altrui, Tomasi argomenta:

Samivel<sup>9</sup>, qualche decennio fa (l'uomo non era ancora andato sulla luna) ha scritto: «Siamo arrivati tecnicamente agli aeroplani a reazione, ai telescopi elettronici e, moralmente, siamo ancora alla lampada ad olio. Le soluzioni degli assillanti problemi del secolo non sono di natura economica, sono di natura educativa».

E prosegue poi l'analisi con ficcante semplicità:

È profondamente vero: i valori morali e culturali, che pur dovrebbero essere dichiaratamente compartecipi alle conferme evolutive dell'uomo, si sono estraniati in un ruolo umiliante quasi di lusso incollocabile e inapplicativo, quando essi non siano scomodi e perseguitati. Sono i segni di una generale involuzione per sfinimento, chiamiamolo pure inquinamento spirituale, una occulta diffusa malattia, del resto storicamente sempre latente nell'animo umano, le cui piaghe più visibili sono: rifiuto della cultura, inettitudine a una libera socialità, disperato rifugio in miti sociali e religiosi a buon prezzo, riesumazione di comportamenti e paramenti dai più oscuri ristagni storici, ripiegamento nella droga, violenza da insicurezza, paure... Il tutto in una cornice a volte splendida, come splendida e tentatrice è spesso la decadenza.

Può darsi che la decadenza sia quella così ben analizzata da Nietzsche nella seconda metà degli anni '80 dell'Ottocento, quella *décadence* a cui è arrivata l'umanità nella scia del peccato originale della ragione, con anche le sue grandezze certo - i suoi splendori. Ma l'analisi nel suo complesso, seppure scritta quasi mezzo secolo fa, sembra l'istantanea scattata stamani dei problemi della nostra contemporaneità. L'esplicitazione dei più disparati comportamenti sociali che oggi si definirebbero devianti, è fondata sul rilievo filosofico, antropologico, di un "inquinamento spirituale", di una "occulta diffusa malattia" che viene vista come "storicamente sempre presente nell'animo umano". In poche righe è riemerso in tutto il suo vigore il peso dell'essere uomo, di incarnare quel distacco originario che ci ha permesso di diventare quello che siamo, su questa terra. Come non essere tentati dalla decadenza? Quali i rimedi? La disamina procede con analogia lucidità ed efficacia:

Concreti rimedi chiamano altre preoccupanti problematiche sociali, quali l'esaurimento delle risorse naturali, la sovrappopolazione, gli inquinamenti ecc. Idee e programmi in questo campo vivacemente si rincorrono. Ma sbaglio sarebbe dimenticare che altrettanto concreti, come un corpo fisico, sono i disagi procurati all'uomo dal mancato realizzo delle sue facoltà spirituali.

Facoltà di varissima manifestazione, filosofica, artistica, religiosa, ma i cui spazi di azione sono coincidenti con il supporto che ad essi concede la cultura, sempre se si accetta questo dualismo per comodo discorsivo.

Di sfuggita si tocca un tema cruciale: ha senso dividere le esigenze del corpo da quelle dello spirito? E per analogia: ha senso dividere l'uomo dalla natura? In ogni caso si prosegue:

Non si vuole certo parlare di cultura quale statica tesaurizzazione di dottrine o compiacimento agonistico del massimo possesso di valori economici.

Cultura, cercando qualche definizione di contrappunto con le maggiori offese ad essa arrecate, è disporre nel nostro animo lo spazio necessario per accogliere i grandi messaggi del pen-

<sup>7</sup> Complicatazza riflessa anche dalla tortuosità del periodare, nel passo citato.

<sup>8</sup> IN: idem

<sup>9</sup> Al secolo Paul Gayet-Tancredi, il francese Samivel fu poeta e scrittore, grafico pittore e cineasta; nel 1952 il suo "Cimes et merveilles" vinse anche la prima edizione del Trento Film Festival.

siero umano, e farli poi scendere a fondersi nelle nostre spicciole azioni quotidiane.

Cultura è rispetto della nostra salute psichica, che spesso esige il rigetto dell'utile e del consequenziale a favore della dignità e splendore del gratuito.

Cultura significa non credere che il petrolio sia la colonna portante della nostra civiltà; accorgerci invece che il contadino non canta più mentre lavora in campagna.

Cultura è anche servire senza applausi verità umili e faticose rifiutando facili eroismi o seducenti mercedi.

Cultura, per non scomodare continuamente grandi temi e per citare cose di casa nostra, significa ammettere che la prossima scomparsa dell'orso dal Gruppo di Brenta o l'avvenuta scomparsa dell'arrossamento del lago di Tovel sono sì fatti di biologia e, se vogliamo, di economia turistica, ma soprattutto sono grandi lutti della nostra piccola civiltà locale.

Al di là del circostanziare, in certo senso dovuto in un articolo destinato ad apparire in una rivista di divulgazione, i punti toccati dal Tomasi riguardo alla cultura sono espliciti e cogenti. La necessità di tradurre nella nostra vita quotidiana non solo la conoscenza, ma proprio "i grandi messaggi del pensiero umano", quegli afflitti svincolati dalle contingenze e che pure ci sostanziano tanto quanto le esigenze fisico-biologiche e materiali in senso stretto. La nostra "salute psichica" - che ancora adesso non ha un nome più adatto, prigionieri come siamo di un presunto dualismo cartesiano - che spesso esige il volgersi a un dare e avere scervro di fini o utilità immediate. Modi questi che spesso comportano un cammino silenzioso e umile, lontano da apparenze tanto vistose quanto evanescenti. E dunque? La chiusa del Tomasi va parentoriamente al sodo:

La conclusione può essere di scarna semplicità: è inutile affrontare il problema dell'ecologia umana, o meglio della migliore possibile abitabilità del pianeta, se prima non si risponde con chiarezza ed urgenza alla fondamentale domanda: «cosa si intende per benessere umano?».

Domanda centrale, a cui la nostra civiltà anche dopo due millenni e mezzo di Filosofia, 2000 anni di Cristianesimo e qualche secolo di Scienza non ha saputo rispondere. Ora che "Dio è morto" (ancora Nietzsche), ora che la filosofia come l'abbiamo conosciuta sembra giunta al suo capolinea e ora che la scienza è sempre più chiusa nei suoi specialismi a ricaduta tecnologica, l'interrogativo ci attende cruciale e inesorabile.

Così come dovette attendere nell'elaborazione di Gino Tomasi, nei cui scritti, durante gli anni così densi di impegno professionale in tutte le sue forme, trova una sorta di sospensione, apparendo solo tangenzialmente o come risulta di ragionamenti e considerazioni volte ad altro.

Lungi dall'arrestarsi, proprio negli ultimi anni della sua vita la riflessione al riguardo trovò nuova e viva linfa, forse anche in virtù di un felice connubio tra una passione per questi temi mai sopita e - se possibile - sempre crescente e quel distacco dalle cose del mondo dovuto alla vecchiaia: stati d'animo che in feconda armonia hanno accompagnato il Tomasi fino all'ultimo.

Così, in uno dei suoi ultimi lavori, apparso come tanti suoi altri su "Natura alpina", la rivista della Società di scienze naturali del Trentino, l'articolo "Non resta che il ricordo"<sup>10</sup>, Gino Tomasi mette in guardia da due tipi di difficoltà sempre in agguato quando si cerca di ricostruire una vicenda storica o un ormai passato ambiente naturale. Due fenomeni all'apparenza quasi insignificanti in questi casi, ma la cui reale importanza era sempre molto presente nel suo approccio ai problemi tipico dei naturalisti, così incline ad applicare comunque

chiavi di interpretazione sistemica di derivazione ecologica e non solo.

Il primo di questi è che "molti fatti di natura individuale, sociale o fisica" mentre avvengono sembrano avere scarsa o nulla importanza, così da lasciare poche e labili tracce. Che divengono di difficile reperimento, una volta che il trascorrere del tempo abbia portato in luce la reale importanza dell'evento.

L'altro fenomeno è quello che il Tomasi ha chiamato "lento avvertimento", e che consiste "nella mancata ricezione della continuità di minuscole variazioni di consistenza ed aspetto che si verificano in tutte le realtà ambientali." Per loro natura questi piccoli spostamenti continui non muovono alcuna particolare attenzione, vieppiù in un mondo dove il pensiero collettivo muta così rapidamente richiedendo un costante ripensamento delle categorie interpretative.

Così come è scarsa l'attenzione generale anche di fronte al continuo arretrare degli spazi esenti da antropizzazione e la conseguente continua scomparsa di molte specie da varie e diverse zone. Di qui l'importanza, per il Tomasi, della memoria degli appassionati come testimonianza di queste sparizioni, cosa non sempre facile però, perché:

Se gli avvertimenti dell'opinione pubblica sono scarsi e casuali, risulta poco interpretabile il constatare come anche nelle sedi ufficiali degli studi faunistici non si dia che scarso spazio alla denuncia e quantificazione di questo fenomeno di contrazione. Ne risente anche la considerazione ed il modo con cui viene praticata la conoscenza di queste realtà. Con motivazioni di gratificante soddisfazione soprattutto collezionistica e senza pretese di alta specializzazione, era un tempo diffusa la pratica della raccolta di esemplari faunistici e floristici, attività che accomunava gli appassionati e si riversava nella pubblica conoscenza, spesso attraverso intese e collaborazioni con Musei naturalistici.

Attualmente questa consuetudine si è attenuata, data l'evoluzione della trasmissione delle conoscenze scientifiche, che lasciano minore spazio alle attività dilettantistiche.

A ciò si aggiunge un diffuso senso di impotenza di fronte alle vistose turbative del nostro teatro ambientale, che porta a soffocare quel minimo di meditazione ed approfondimento che sono condizione per questi avvicinamenti alla natura.

Un circolo vizioso evidentemente, estremamente pericoloso tanto per le possibilità della scienza quanto - e soprattutto - per le specie che vedono sempre più restringersi gli spazi vitali possibili. Come uscirne?

Un interrogativo finale. Le estinzioni floro-faunistiche, almeno quelle avvertite, sono il più delle volte citate unicamente quali segnali di alterazioni dell'ambiente ospitante. Dunque sono ritenute importanti perché rendono un servizio, cioè manifestano una "utilità", sia pure a fini di conoscenza.

Ma se provassimo, in nome della nobiltà culturale del gratuito, ad asserire che la loro scomparsa dallo scenario naturale amplifica quel crescente vuoto di empatia ed alleanza con le convivenze vitali che ci porta, su questo ormai malato pianeta, ad una sempre maggiore solitudine fisica culturale spirituale?

In quegli anni il pensiero del Tomasi al riguardo stava probabilmente giungendo a una sua maturazione complessiva. Una vita di riflessioni interiori spesso fecondamente condivise e discusse, il disincanto dovuto all'età che permetteva un certo distacco nell'analisi anche se mai disgiunto da grande passione, trovarono espressione in un breve contributo all'interno di un volume che si interrogava sui motivi delle guerre<sup>11</sup>. Dove dopo una stringata disamina a carattere biologico-antropologico del problema, s'apprestava a concludere scrivendo:

<sup>10</sup> IN: Natura alpina, a. 59 (2010), n. 1-2; testimonianza pubblicata all'interno di: Lorenza Corsini, "MEM3D, ricostruzione 3D ed analisi di un secolo di cambiamenti sul territorio trentino": il consumo di territorio nel fondovalle dell'Adige nel tratto compreso fra la foce del torrente Avisio e Rovereo sud.

<sup>11</sup> Alcuni inviti a pensare. Gino Tomasi, IN: Perché non c'è pace?, Digitalart, Trento, 2010

Accettate queste considerazioni orientative su di un quadro così complesso, privo di certezze, ricco di contrasti come è quello della lotta contro ogni forma di violenza, e contemporaneamente riconoscendo che ormai nell'uomo sta maturando un ravvisabile svincolo dalla sudditanza delle leggi meramente biologiche, rimane forse un'unica risorsa. Quella di trovare il modo per creare e veicolare un messaggio filosofico, politico, economico in grado di innestarsi, senza divenire proselitismo missionario, nel patrimonio culturale di tutti gli aggregati umani del pianeta.

Il problema è talmente ampio e sistemico da rendere possibili solo soluzioni complessive universalmente diffuse. Oltretutto condivise; scrive infatti:

È questa una azione suasiva bisognosa di totale rispetto nei confronti delle preesistenti strutture sociali, la cui eventuale sconfessione preclude l'accettazione di innovazioni prive di radici autoctone.

È perdonabile una finale speranza, forse troppo utopica, invocata con maggior forza in un'epoca in cui i segni della decadenza giornalmente ingigantiscono.

E come si fa a trovare "il modo per creare e veicolare", qual è questa "azione suasiva bisognosa di totale rispetto", questa "finale speranza, forse troppo utopica"? L'amore per i *calembour* unito all'ironia che l'ha sempre contraddistinto - con quella sua singolare capacità di usarla anche a fini conoscitivi - porta il Tomasi a concludere così:

Che dopo le passate ere del Paleozoico, Mesozoico, Cenozoico, Neozoico, segua un periodo, da chiamarsi con il nuovo ma consequenziale nome di "Era Psicozoica", in cui finalmente la mente possa divenire la guida delle convinzioni e delle sorti umane.

Con l'appello tra il serio e il faceto alla *psiche*, a quel soffio vitale qual era nell'antichità, e il cui concetto si è venuto via via ampliando e ramificando in anima spirito e pensiero, il cerchio si chiude. Assieme ad un invito magari un po' irriverente e scanzonato nei confronti di certe esacerbazioni specialistiche della scienza, ma che proprio a uno dei fondamenti della scienza stessa si appella, ovvero la condivisione. Condivisione di una riflessione generale che di giorno in giorno appare sempre più necessaria e ineludibile.